

Numero 0 - Estate 2006 – Benvenuti nell'Arengo



Rivista di Libero Pensiero *****

Registrazione Tribunale di Bologna n° 7683 del 14/07/2006

Direttore Responsabile Prof. Fausto Desalvo

Economia e Politica

L'Occasione Mondiale *di Tobia Desalvo*

L'Italia che vince, va forte e vuole rimontare *di Tobia Desalvo*

The limits of international law *di Stefano Clò*

La "corsa salata" dei tassisti *di Stefano Clò*

Taxi: di che cosa stiamo parlando *di Tobia Desalvo*

Sulle orme di Mr. Bloom: rapido viaggio nella Dublino di oggi *di Daniele De Maria*

Energia e Ambiente

Luna Hotel, introduzione alla sezione "Energia e Ambiente" *di Stefano Clò e Francesco Renzetti*

Quattro conti sul veicolo a idrogeno *di Tommaso De Fazio*

Letteratura e Filosofia

La piazza degli inquieti *di Antonio Morini*

Il mostro politico *di Lorella Di Vuono*

Guerra preventiva : il diritto a passo di gambero *di Antonio Morini*

Scienze

La Locanda del Tempo *di Marco Di Marco e Danilo Cinti*

Tempo e spazio liberi

Benvenuto Viaggiatore *di Lorella Di Vuono*

Aria di Casa *di Michele Zini*

Una gita fuori porta all'Alpe di Monghidoro volteggiando come Tarzan e Jane e rivivendo la civiltà contadina *del Dott. Pepone*

La Cantina del Viaggiatore



Economia e Politica

L'Occasione Mondiale *di Tobia Desalvo*

Quale occasione migliore per portare alla luce questo progetto editoriale. Quale miglior auspicio.

Siamo Campioni del Mondo, lo siamo per la quarta volta, e con questa la Repubblica raggiunge il Ventennio a quota due vittorie mondiali. Adesso si giocherà solo per vincere.

Non era rimasto nient'altro da fare, come chiaramente il Presidente Napolitano aveva ricordato nella storica mattinata di Domenica 9 aprile all'allenamento degli Azzurri.

E poi chissà che cos'è successo.

Come per magia, come durante un millenario rito collettivo, siamo scesi tutti per le strade, con le trombe, a scandire a chiara voce che Siamo Noi, i Campioni del Mondo.

Mancava solo la Vittoria, durante questo anno italiano 2006. Il che non capita tutti i giorni, anzi.

Abbiamo addirittura scoperto che esiste un numero magico. Il 12, numero dei mesi di un anno e della maglia del secondo portiere. Dal 1970 funziona così, a base dodici: ogni 12 anni la Nazionale di calcio va in finale ai Mondiali. La prima volta perde, poi vince, poi perde ancora: questa volta mancava solo vincere.

Ma non è tutto. 70 anni fa, nello stadio della stessa capitale della stessa nazione i tre colori della bandiera campione (olimpica, in quell'occasione) erano i nostri.

Questa volta non potevamo perdere, anche se risulta piuttosto facile dirlo dopo. Se non altro non sarebbe stato giusto nei confronti di quella generazione (alla quale apparteniamo noi della redazione, che così cominciamo a presentarci ai lettori) che aveva visto solo sconfitte, da Italia '90 in poi, maturate senza perdere, senza subire gol. Per colpa di un rigore calciato alle stelle, nella pancia del portiere o sulla traversa, per colpa di un meccanismo infernale chiamato Golden Gol. Questa volta è cambiato qualcosa: siamo maturati, i ragazzi calciatori che hanno fatto 5 su 5 dal dischetto, e noi tifosi che, grazie a loro, siamo diventati anche noi Campioni del Mondo.

La traiettoria del rigore di Trezeguet, invece, non ha nulla di strano. E' semplicemente un evento soprannaturale: come che l'energia sprigionatasi dai pori delle case e delle piazze italiane l'abbia pilotata qualche centimetro sopra quella di Zizou, che nel primo tempo ci aveva messo sotto.

D'altronde così come durante i riti magici gli sciamani non fanno nient'altro che incarnare lo Spirito, i calciatori non fanno nient'altro che recitare la parte assegnatagli da un copione che

ogni giorno contribuiamo tutti insieme a scrivere. Noi tifosi, con i sogni la passione e la voglia di viaggiare. Loro dirigenti ricchi e potenti, che con poche parole possono cancellare il lavoro degli altri.

In questa nuova rivista, in questa sezione, vorremmo occuparci di questo.

Ci fermeremo a commentare quanto la realtà dei fatti si discosterà dalle volontà, dai bisogni e dalle aspettative che le persone vivono con il lavoro quotidiano.

Vorremmo che L'Arengo che stiamo costruendo possa ospitare un numero sempre maggiore di Viaggiatori. Con una storia da raccontare, qualche idea e un po' di buona volontà.

La prima Storia da raccontare, insomma, è questa.

Quella dei prossimi 4 anni, durante i quali questa Italia Campione del Mondo sarà chiamata a mantenere il proprio prestigio anche fuori dal campo di gioco. Vediamo se, o meglio quanto, la spinta della Vittoria Nazionale saprà guidare l'Italia verso una stagione di rinnovamento e benessere.

Accogliamo pertanto con gioia le parole in questo senso del Presidente della Repubblica, che eredita direttamente da Sandro Pertini (che a sua volta aveva ricevuto dal Re) la Corona di Campione del Mondo. Siamo Campioni del Mondo, e adesso abbiamo l'onere e l'onore di meritarcelo.

Avanti, Italia!

L'Italia che vince, va forte e vuole rimontare di *Tobia Desalvo*

Estate 2006. L'afoso scorrere dei giorni non è proprio quello di sempre. Sarà la nuova hit dell'estate, quella che fa po-po po po po po-po, oppure che ci rendiamo sempre più conto che abbiamo assistito ad un evento storico. E non è così facile abituarci.

Di solito siamo abituati che non c'è storia, e che la poca Storia che passa scivola morbidamente lungo la nostra pelle lasciandoci indietro, in mezzo a quel caravanserraglio quale è l'umanità. Noi in mezzo alla nostra vita e la Storia là in cima, a farci da luce quando ci addormentiamo con un po' di paura del buio. All'alba Lei è ancora lì, che ci aspetta per il gusto di farsi rincorrere.

Ma questa volta no, questa volta è la voglia di far festa a cancellare le tenebre notturne, a portarci là davanti al corteo. Ed ecco che le cose possono cambiare, se ci siamo Noi, là davanti al corteo, a farci rincorrere. Non è facile raggiungerci noi italiani, questa volta noi italiani andiamo davvero forte. Caspita, se andiamo forte.

Non è bastata una settimana dopo la Coppa del Mondo che di nuovo abbiamo trascorso la domenica davanti al nostro inno nazionale.

A Magny-Cours, in Francia guarda un po', la Ferrari sconfigge la Renault. Sulla pista di casa della scuderia del campione del mondo Alonso e dei suoi pneumatici Michelin la Rossa di Schumi è stata impeccabile. Pole position davanti al compagno di squadra e vittoria finale. Mancava da qualche tempo una vittoria così noiosa e significativa.

Ma non solo.

Togliete pure due ruote dalle macchine. Avrete le moto, ma non rallentiamo mica. Il pilota di Tavullia doveva stare sul gradino più alto del podio (il suo, almeno in questa vita) per sventolare la maglietta di Materazzi. Un regalo doc, la reliquia della nostra sacra icona nazionale. Colui che era stato sanzionato per un rigore inesistente, colui che era volato in cielo a raccogliere il cross e insaccare, colui che aveva porto a Zidane il petto per il penultimo atto del dramma mondiale. Che colpo, Vale. Alla faccia dei francesi di Magny-Cours e di chi gli dice che non è adatto alla Formula 1. Altro che.

Ma la strada è ancora lunga.

Fernando Alonso guida ancora la classifica con 17 punti sul nostro pilota tedesco. Non sarà facile risalire la china, anche per via di un meccanismo di assegnazione dei punti che - pensato per sfavorire la Ferrari che vinceva tutto - si trova oggi a renderle più impervia la risalita. Per arrivare primi all'ultima bandiera a scacchi non sarà sufficiente che gli avversari sbaglino un calcio di rigore. Ne occorrerà a noi, di rigore, per primeggiare in uno sport in cui i successi che si realizzeranno negli anni prossimi si cominciano a costruire oggi. Ogni gara, ogni giro, ogni pit stop sono un passo importante per sviluppare le tecnologie delle monoposto che accompagneranno nella fantascienza i sogni dei bambini più o meno adulti che si addormenteranno davanti ai televisori nelle domeniche pomeriggio.

Nicky Hayden è ancora distante, solo tra una vittoria e un punto a zero il nostro Valentino lo avrà raggiunto. Non sembrava possibile, quando ai fisiologici motivi di calo del lungo ciclo di Rossi-fumi si era aggiunta la sfortuna delle cadute, del dolore fisico, delle dita rotte e dei corpi doloranti. L'Italia era ruzzolata fuori, un pezzo per volta, mentre quel californiano zitto zitto si stabiliva là in cima alla classifica delle MotoGP. Ma tant'è. Sembra che la sfortuna che pareva perseguitare i centauri di quella magna romagna che arriva fino a Pesaro abbia desistito. C'è caso che là davanti ci torniamo noi, quest'estate.

Stavamo parlando di politica, giusto? Infatti ecco la ricetta: rigore, talento e un po' di fortuna. Niente di molto diverso dai piani del Documento di programmazione economica e finanziaria del Governo. Per restare al passo della concorrenza internazionale, per non perdere il ritmo della samba della globalizzazione, non possiamo prescindere dal rigore. O dai rigori: occorre fare l'en plein (tutti e cinque in fondo al sacco), per godere dell'errore altrui. Occorre che i

motori siano rodati ed affidabili, per sfruttare le occasioni che raramente si presentano durante un Gran Premio dell'economia.

Questo è stato il primo slogan di chi ha vinto le elezioni, la serietà al Governo.

Il resto non ci manca. Forse che ci manca il talento? A noi, popolo di scopritori di Americhe, di letterati Oscar e premi Nobel, di musicisti e Campioni del Mondo? Certo che no. Ma quale talento? E qui sta il punto con cui concludiamo la domenicale scampagnata. Qual è il talento che vince?

Ci siamo illusi che fosse quello arrivista e yuppi degli anni Ottanta, quello che dopo la vittoria Mondiale del 1982 ci aveva condotto a sognare davanti alla tv. Non ce n'eravamo accorti, ma in Germania qualcuno aveva cambiato canale: per i rigori dell'Europa sorta sulle macerie del Muro di Berlino la ricetta andava cambiata, occorreva ricominciare una nuova festa là davanti al corteo. Dallo stesso posto, e perchè no?, proprio da Berlino abbiamo cambiato di nuovo canale.

Gli italiani hanno scelto di cambiare governo, alle elezioni di Aprile, e subito dopo abbiamo vinto. Che il buon auspicio per chi ben comincia, questa volta, non ci lasci soli e fermi a metà dell'opera.

La Fortuna sembra suggerire che siamo sulla strada giusta. Potete dormire sereni, L'Arengo sorveglierà.

The limits of international law *di Stefano Clò*

1. why is international law binding?

In this brief essay I will draw an economic comparison between Contract and International Law.

This comparative analysis will define some similarities and differences among these two branches of law in order to explain why we do observe states complying to International Law and to understand the reasons why International Law fails to ensure an efficient level of compliance and a social optimum cooperation from a global perspective.

As Sykes highlights, the main difference we can draw between International Law and other branches of national law is that "no international legislature exists to pass the equivalent of domestic statutes, and no international court exists with the power to create a general international common law" (p. 2)[1]. Therefore International Law lacks a hierarchical enforcing structure and it basically arises through agreements among states (horizontal structure).

Despite the absence of a super-national enforcing authority International Law is binding and international agreements show different degrees of legal obligation depending on the legal instruments they are based on. The two most important instruments through to an agreement becomes manifest are *treaties* and *customs*. *Customary international law* is defined as a "general and consistent practice of states followed by them from a sense of legal obligation"^[2] while treaties are formal and written agreements signed by authorized national institutions with the clear intention to create a binding legal obligation. In this sense, treaties, as a form of hard law, are more binding than other international legal instruments belonging to the broad "Soft Law" area.

An obvious question should now arise: "Why should States ever comply to International Law given the lack of an supernational enforcing authority?".

International Law & Economics answers this question by referring to the basic principles of the Rational Choice Theory: States are rational agents with stable preferences acting in order to maximize their own self-interest. Therefore States decide to comply (or not to comply) to international law if it is in their interest to do it, that is, when by adopting this strategy they maximize their own utility.

A clear example is given by the simplest case concerning *coordination games* where two states can be made better off simply by coordinating their actions. In this case cooperating is the dominant strategy and no temptation to deviate exists.

However most of international agreements differ from the *coordination game* and they can be reconducted to the *Prisoner's Dilemma* case: in this kind of games reciprocal cooperation would bring to a social optimum equilibrium (where the overall payoff is maximized) but the resulting outcome is a "non cooperation equilibrium" because national payoffs are maximized by adopting a defecting strategy (deviating is the dominant strategy).

Without a superior enforcing authority with the coercive power to ensure states' compliance to international treaties we should expect these "Prisoner's Dilemma" agreements to fail. However, in International Law we observe a higher level of compliance and cooperation than what classical Game theory would predict.

Indeed, International law should not be considered meaningless simply because of the absence of an exogenous enforcing authority; in fact, cooperation is favoured by some (non-legal) remedies endogenously defined that make international commitments more credible.

International Law & Economics tends to classify the plurality of remedies into three basic mechanisms (the 3R mechanisms):

1. *Reciprocity*: this mechanism ensures that states taking part to an international agreement perform symmetrically by excluding the combination of asymmetric strategies (cooperation; deviation) from the game and making only the symmetric payoffs available.

2. *Retaliation*: this mechanism can be reconducted to the Friedman's "trigger strategy" or to the less punitive Axelrod's "tit for tat strategy". However this economic remedy becomes problematic to enforce in the case of multilateral agreements that increase coordination costs among participants. In fact, in cases requiring a collective action, countries might be tempted to free ride on other countries's effort to adopt a retaliation policy, increasing the difficulty to impose a retaliation remedy to potential defecting countries.
3. *Reputation*: this mechanism is an effective remedy in the case of repeated games and it relies on the principle that agents prefer to enter in cooperative agreements with credible and reliable parties. In a context of asymmetric information where countries cannot distinguish ex ante good types from bad types, complying to international agreement becomes a signaling strategy aimed at building a "good type reputation". Therefore, breaching international agreements might be profitable in a one shot game but it imposes an opportunity cost (loss of reputation) that will make more difficult to build new agreements in the long term. Reputation is a mechanism that differently from reciprocity and retaliation doesn't require high level of coordination; therefore it tends to be efficient also in those situations with high coordination costs where retaliation and reciprocity strategies are likely to not be really effective.

2. an economic comparison between Contract Law and International Law

This brief introduction to International Law is useful to highlight its similarities with Contract law. Sykes argues that from economic perspective "a treaty is a contract albeit one between states rather than individuals" (p. 16, 2004). Indeed, like a contract, a treaty can be defined as a consensual agreement to achieve a mutual beneficial end through a commitment.

In their famous manual of Law & Economics, Coase and Ulen argue that the main role of Contract Law is to transform non cooperative games among individuals into cooperative games. Also International law facilitates cooperation by allowing states to make credible commitments in the same way Contract law facilitates private parties to achieve an agreement by reducing the relative transaction costs.

The basic principle of Contract Law & Economics is that contracts should be designed in a way to induce parties to perform the contract whenever it is efficient to perform and to breach the contract otherwise. In this perspective the definition of remedies is crucial to induce parties to perform or to breach efficiently. In fact, like in International Law, also in Contract Law the remedies' definition influences backward the parties' propensity to perform or to breach the agreement stipulated in the contract.

We can classify contractual remedies into three broad categories:

1. *non-legal remedies*: in a famous article Anthony Kronman identifies some *non-legal remedies* (or market remedies) that, like International Law remedies, can explain why

trade agreements used to be effective even before the institution of superior enforcing authorities. Kronman classifies these non legal remedies into: *hostages, collateral, hand-tying or pre-commitment strategies, union and relational contracts*^[3] and they can be easily reconducted to the Sykes' 3R mechanisms;

2. *parties-designed remedies*: like most of international agreements are designed, contracts may include parties-designed remedies that, in case of breach of contract, can be enforced simply by appealing to a previously defined third party (arbitrator) rather than by suing the breaching party before a court (costly and sometimes inefficient operation). A clear example is given by the liquidated damages parties stipulate in the contract.
3. *court-imposed remedies*: differently from International Law, national law relies on superior enforcing authority (courts) that can coercively impose the breaching party to compensate the injured party. Specific performance or damages compensation are typical examples of court-imposed remedies

Non-legal and parties-designed remedies can be effective and efficient in inducing a certain degree of commitment, however Contract Law & Economics literature recognizes that by themselves these remedies fail to ensure an efficient level of contractual agreements among individuals.

In questioning the origin of the State, all the contractual theories recognize the need for a superior authority in order to ensure political-social organization and to promote economic development.

Also the most liberal theories, finding their deeper roots in the Lockean and Rousseau's thought and, more recently, in the James Buchanan's Public Choice Theory, assert that in the state of nature, free men mutually agree to define property rights and to voluntarily limiting their absolute freedom in order to ensure a convivial order.

While different theories can dispute about what is the optimal level of political intervention into human beings' private life and rights (from Hobbesian absolutism to liberalism), all these theories agree on the basic point that social organization and economic development cannot take place in the absence of a superior coercive authority whose powers have been delegated through a social contract where human beings voluntarily decide to limit their absolute freedom they dispose in the state of nature.

3. the limits of international law: the Kyoto Protocol

If we transpose these considerations from a national to an international level, we observe that in International Law the above described process of power delegation to a supranational institution substantially has not occurred yet: indeed, a part from the European Union

exception, no State is willing to limit its national sovereignty (absolute freedom) by delegating some powers to a superior coercive authority.

The lack of an international-supernational institution implies that the remedies in case of breach of International Law mainly consist in economic mechanisms; consequently, International Law is still subject to classical market failures; it can ensure a certain degree of international cooperation but it fails to ensure an efficient level of compliance to international treaties and a social optimum equilibrium from a global perspective.

Environmental pollution and the Kyoto Protocol show clearly such failure of international law.

The recent Kyoto Protocol's ratification implies that a first step toward a global approach to the environmental issue is taking place. In fact, it constitutes the first supranational concrete attempt to reduce the atmospheric concentration of Green House Gases' emissions (GHG).

However, pollution and climate change are a global negative externality and our atmosphere is a *global public good*; as a consequence, countries competing at an international level face an incentive to adopt an opportunistic behaviour and to free ride on others' investments in environmental protection. "Deviating" becomes the *dominant strategy* and the resulting underinvestment in environmental protection fails to fully internalize the environmental negative externality.

This situation differs from the games previously described; in fact, while in the previous prisoner's dilemma game an agent was imposing a cost on the others by not complying to a signed treaty, in this case states don't impose a cost when they breach a signed treaty but they are already imposing a cost on the other countries even before entering a treaty, just by refusing to sign the Kyoto Protocol.

The uncertainties related to the effective implementation of an international treaty and the lack of a supernational institution with the coercive power to impose a certain behaviour imply at least two main risks of failure.

The first one concerns the possibility that States might prefer to free ride on other states' effort by refusing to sign the Kyoto Protocol. In effect, this situation, rather than a risk of failure, is already a failure itself since U.S.A. and other countries, such as China and India, that are experiencing an economic growth at rates never observed before, refused to ratify Kyoto Protocol.

The second risk regards the effective achievement of the CO₂ emissions reduction target and the possibility that some countries might find convenient to not respect the Kyoto commitments and to withdraw from the treaty.

In effect, the Emissions Trading System has still to bring some significant results in terms of emissions reduction in Europe, and the recent ETS' market development suggests that its real capacity to achieve the Kyoto target strongly depends on the public institutions' will to implement credible environmental policies.

The Kyoto Protocol's efficiency has not been verified yet, and we cannot say ex-ante if the overall environmental benefits will effectively exceed the relative costs Kyoto is imposing on

the participating countries (and firms). In fact, the relative emissions' reduction promoted by the Kyoto's flexible mechanisms will be probably outweighed by the emissions' increase coming from the States that have not ratified the Protocol. As a consequence, the Kyoto Protocol implementation might only impose significative costs on the European firms, worsening their international competitiveness, without bringing any substantial environmental improvement.

This risk is inducing some countries to re-think their environmental commitment. Therefore we shouldn't be surprised if States will fail to reach their target as we shouldn't be surprised by the recent declaration of Tony Blair to reduce the english abatement target defined in 1997 in the "Blair Labour political Manifesto" from 20% to 17%.

It is clear that refusing to ratify Kyoto in order to preserve national competitiveness, such as U.S.A., China and India are doing, and breaching the international commitment by withdrawing from the Kyoto Protocol are not a sustainable solution: they might result efficient strategies from a national perspective but not from a global one. Cooperating at a global level (and not adopting opportunist behaviour) is the sustainable solution to the environmental *global public good* problem, but actually, in the absence of an international institution with some powers delegated by States voluntarily deciding to limit their national sovereignty, International Law fails to find an efficient mechanism to ensure global cooperation.

[1] Sykes, *Economics of Public International Law*, Chicago working paper series n. 216, 2004

[2] American Law Institute, *Restatement of the Foreign Relations Law of the United States* § 102 (2) (1987)

[3] for an exhaustive explanation see: Kronman A., 1985 "Contract and the Law of Nature", *Journal of Legal and Economics Organization*

La "corsa salata" dei tassisti di Stefano Clò

Il nuovo governo sembra voler dare un segnale chiaro ed inequivocabile che le cose in Italia possono cambiare; non solo si arrestano boss mafiosi e finanziari fraudolenti, vengono a galla le malefatte calcistiche e si vincono pure i mondiali, ma le cose sembrano destinate a cambiare anche nell'economia nazionale.

E così la sinistra al governo, alla luce dei "grandi successi" che le liberalizzazioni stanno avendo in tutta Europa, e sull'onda delle profetiche teorie giavazziane portate in trionfo da Corriere e 24Ore, imbarca la strada che per decenni di opposizione aveva contestato: il libero mercato.

In questa sede non è mio interesse discutere se le liberalizzazioni portano effettivamente un miglioramento in termine di maggiore qualità e minori prezzi; dirò solo che le liberalizzazioni sono un processo delicato da non effettuarsi dal giorno alla notte (altro non porterebbe che il passaggio da un monopolio pubblico, o comunque regolato pubblicamente, ad un monopolio

privato legalizzato) e che la qualità degli effetti delle liberalizzazioni è intrinsecamente vincolata alla struttura istituzionale che definisce e regola questi processi.

Sono queste elementari considerazioni che mi portano a dubitare sulla qualità delle iniziative del ministro Bersani le quali, in seguito al rituale tira e molla con unioni sindacali, sembrano sapere più di fumo che di arrosto.

Per chi avesse un minimo di confidenza con quei processi macchinosi e delicati, quali sono le liberalizzazioni, le misure varate da Bersani suonano, usando un eufemismo, per lo meno eterodosse.

Mi soffermo brevemente su alcuni degli interventi significativi che dovrebbero promuovere un'apertura dei mercati necessaria ad aumentare l'offerta e quindi a ridurre i prezzi delle corse in taxi:

1. di nuove licenze a chi non ne possiede già una, praticamente non se ne parla; in compenso l'aumento dell'offerta dovrebbe essere garantito dall'ampliamento dei turni giornalieri dei tassisti, grazie alla nuova possibilità di avvalersi di dipendenti e collaboratori familiari, giusto giusto per mantenere gli affari "in famiglia".
2. il documento prevede la concessione di licenze temporanee in casi stra-ordinari a consorzi o cooperative, riservate però a taxi già operanti. Misura che, anche questa, non va quindi ad intaccare il numero di operatori presenti nel mercato
3. il documento Bersani prevede inoltre la possibilità di utilizzare un numero limitato di veicoli sostitutivi e aggiuntivi a favore di particolari utenze, avvalendosi di sostituti alla guida, ma in forma sperimentale. Ed infine
4. Prevede che gli attuali tassisti singoli o associati possano svolgere in forma sperimentale servizi innovativi tipo collegamenti in accordo con scuole e hotel. Possibile anche la tariffa a forfait, cioè predeterminata su specifiche tratte.

Da persona che ha alle spalle anni di studi economici non posso resistere alla tentazione di lasciarmi andare alla deformazione professionale di provare a considerare quali siano i costi e benefici di questa pseudo-riforma e del modo in cui essa sia stata realizzata.

Per quanto riguarda i benefici, mi sembra oneroso riconoscere che queste misure, se effettivamente implementate (non dimentichiamoci infatti che la parola ultima sulla attuazione di questi interventi spetta ai singoli comuni che potenzialmente potrebbero quindi vanificare gli sforzi del ministro), potranno portare ad un lieve aumento dell'offerta e, in ultima istanza, ad un'auspicata riduzione dei prezzi. Questo processo dovrebbe quindi essere favorito da una maggiore flessibilità nel mercato, ma non da un effettivo aumento delle licenze e dei trasporti, come prevedeva l'originale proposta di legge.

Questo è forse il vero paradosso di questa liberalizzazione in quanto, di fatto, il mercato rimarrà chiuso e protetto dalle precedenti barriere all'entrata.

Per quanto riguarda i costi, beh, ne riesco ad individuare principalmente due, ed entrambi mi sembrano difficilmente quantificabili.

Il primo riguarda il rischio di perdita di credibilità riguardo all'effettività politiche del governo (o per lo meno del ministro Bersani) che, per far contenti tutti, alla fine rischia di non far contento nessuno, ad eccezione magari di qualche figlio di taxista che potrà coronare il sogno di guidare in servizio il taxi di papà.

Della proposta originale del ministro, che aveva dato l'impressione di voler andare avanti per la sua strada senza guardare in faccia nessuno, rimane poco o niente ed ancora una volta l'Italia si conferma essere quel paese in cui le contestazioni di massa (in questo caso, diverso da molti altri, portate avanti da particolari interessi privati) sono in grado di immobilizzare il paese e di prevenire l'avanzata di riforme strutturali di mercato.

Il secondo costo è diretta conseguenza del patteggiamento avvenuto tra Bersani e Uri (Unione radiotaxi italiani), che purtroppo va a creare un precedente scomodo al governo. La vittoria dei tassisti mostra chiaramente come il polso di Bersani non sia poi così duro e come sia possibile mantenere le cose quasi inalterate.

D'altronde, se i tassisti alla fine ce l'hanno fatta, cosa dovrebbe prevenire farmacisti ed avvocati dall'adottare atteggiamenti simili. Forse mi sbaglio ma sono proprio curioso di vedere se queste altre due storie avranno un finale tanto diverso da quello appena descritto.

Ormai alla fine dell'articolo mi sento in dovere di spezzare una lancia anche in favore del tanto criticato ministro. Sono convinto che la sua strategia inizialmente adottata sia un segnale di cambiamento sicuramente importante e necessario per il nostro paese, come sono ugualmente convinto che, dal momento che le liberalizzazioni sono un processo che non si esaurisce in poche settimane, questo sia solo un primo passo al quale avranno seguito altri. Tuttavia la recente evoluzione dei fatti mi lascia un forte amaro in bocca e non può portarmi ad interrogarmi, con le parole del grande Ennio Flaiano, sul perché in Italia sia sempre così difficile portare qualche cambiamento e sul perché gli italiani, "questo popolo di santi, di poeti, di navigatori, di nipoti e di cognati", sia l'unico popolo al mondo che "tiene famiglia".

Taxi: di che cosa stiamo parlando *di Tobia Desalvo*

La questione 'taxi' è tra le più calde, in questa estate italiana. Soprattutto, anzi forse solo, nelle grandi città i tassisti si sono fermati, hanno bloccato il traffico ed hanno scandito cori contro la riforma di Bersani. Proviamo a capire un po' di che si sta parlando esattamente: tecnicamente ci troviamo di fronte ad un emendamento alla legge 15 gennaio 1992, n° 21, 'Legge quadro per il trasporto mediante autoservizi pubblici non di linea'.

Non occorre però essere giuristi di chiara fama o abituali frequentatori di New York per salire su un taxi. E' capitato a molti di mettersi in coda, magari di notte e con le valigie, ad attendere

un'auto per raggiungere casa propria e per sentirsi dire, al momento del conto, che bisogna pagare qualche euro in più per la tariffa notturna, per la valigia e perchè siamo stati un po' troppo ad aspettare che quel semaforo rosso diventasse verde. Ma tant'è. Nessuno discute che fare il tassista sia un lavoraccio, ma proprio dire che siamo soddisfatti del servizio non è corretto.

La legge dice che spetta al Parlamento fare le leggi quadro in materia, alle Regioni stabilire il quadro integrato del trasporto, ai Comuni entrare nel merito del numero dei veicoli, delle modalità di svolgimento del servizio, dei criteri per stabilire le tariffe e per rilasciare le licenze. Questo sta scritto sulla Legge del 1992. E non è oggi in discussione.

Se quello dei taxi è un servizio pubblico, e questa è l'opinione di chi scrive (ed anche della legge che offre ad essi particolari tutele, come la possibilità di entrare nei centri storici e di percorrere le corsie preferenziali ed i 2 punti di penalità per la patente di chi parcheggia su una striscia gialla con la scritta Taxi), allora 'liberalizzare' non è sufficiente. Certo, nella misura in cui il mercato è bloccato e corporativo (cioè un sistema ereditario e oligopolistico nel quale il consumatore non è tutelato) allora occorre liberalizzarlo. Forse è proprio per questo che, in questo caso, si è tanto parlato di liberalizzazione. Non è infatti libero il mercato delle licenze, perchè per rispondere ai criteri di servizio pubblico è stato normato e dettagliato in maniera tale da tutelare i lavoratori del settore a spese di chi usufruisce del servizio. In Italia succede normalmente così: libertà per chi c'è già di fare ciò che fa. E chi è fuori fuori. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato.

Ma, domani, ha senso andare avanti così? Servizio pubblico vuol dire tutele per il servizio, ma anche doveri verso il pubblico. Doveri di etica professionale, difficilmente controllabili, come l'impegno ad effettuare il tragitto più breve e scorrevole. Ma i regolamenti, se esistono, occorrerà farli funzionare.

Il vero problema che blocca l'offerta di taxi è stata la crescita incontrollata del mercato nero delle licenze, nel quale le licenze sono state compravendute, nonostante fossero inizialmente gratuite, a cifre crescenti e superiori a 100.000 euro per via della diffusa convinzione del fatto che il mercato avrebbe generato una duratura rendita di posizione. Così sul mercato delle licenze si è formata quella che l'economia chiama 'bolla', ma che perde tutta la sua astrattezza quando esplode nelle strade delle nostre città e si fa sentire. Che fare, dunque?

Oggetto della discussione è la possibilità di aumentare l'offerta di taxi, pur essendo chiaro che le tariffe ed anche il numero delle licenze sono e rimangono un compito comunale. Ma il problema economico - ecco, appunto - è quello che genera il problema politico che nell'Arengo proviamo a discutere.

Se i taxi sono pochi e le tariffe sono alte, l'uso del taxi è e rimane un fatto elitario o limitato a casi di estrema necessità. Il mercato è poco liquido, la gente usa il proprio mezzo privato o

sale sugli autobus.

Se i taxi fossero molti la teoria economica suggerisce che potrebbe avvenire un fatto miracoloso: tanti taxi avrebbero bisogno di tanti utenti, per cui si abbasserebbero le tariffe/migliorerebbe il servizio e gli utenti sarebbero incentivati ad utilizzare un servizio che comodo lo è. Il mercato, ampliandosi, sarebbe in grado di remunerare un numero maggiore di autisti. Bingo, ma che bella questa teoria economica?!?! Tutti economisti siamo, vero?, fin dalla scuola elementare.

Pur non essendo il mercato dei farmaci, occorre leggere attentamente le avvertenze. Il problema è come passare da una situazione all'altra. Non sarebbe cosa buona e giusta quella di trasferire il potere di mercato da un soggetto ad un altro, magari ad un oligopolio di capitalisti con tanti dipendenti al proprio servizio. Su questo punto il Ministro ha fatto un passo indietro, aprendo una linea di credito verso le organizzazioni dei taxisti. Vedremo se sarà stata una fiducia ben riposta quando verrà ricambiata da un passo in avanti verso le legittime domande dell'utenza.

La concertazione non vale solo con le categorie amiche.

Al suggerimento del Governo di dividere gli incassi delle nuove licenze tra gli attuali autisti, ad esempio, la risposta non potrà essere solo un no. Tale proposta in effetti riflette un po' il concetto di derivata, ove ad un'unità in più di X corrisponde uno spostamento un po' in su del valore di Y. Se X è il numero dei taxi ed Y il valore delle licenze, la perdita di valore della licenza generata a una licenza in più viene compensata pronta cassa da una quota del prezzo della stessa. Certo che spiegare il concetto di derivata ai tassisti ed all'opinione pubblica non è cosa immediata: occorre confrontarsi, al tavolo al Ministero e nell'Arengo. Vedremo se tra sei mesi questo Paese lo avrà capito un po' meglio e riuscirà a fare, anch'esso, un piccolo passo in avanti.

E questo è argomento da sfera di cristallo.

Sulle orme di Mr. Bloom: rapido viaggio nella Dublino di oggi *di Daniele De Maria*

Un'isola con verdi prati su cui si abbattono continui e sottili piogge, basse nubi plumbee vengono rapidamente sospinte dai forti venti dell'Atlantico; un luogo dove la vita scorre con ritmi meno frenetici rispetto al resto d'Europa. E' l'Irlanda, scoglio vissuto all'ombra dell'Isola britannica, nota per i suoi paesaggi surreali, la birra scura, i capelli rossi e le lacerazioni politiche interne.

Un Paese caratterizzato nella sua storia da povertà e sottomissione, che ha conosciuto tra l' '800 e il '900 terribili carestie e migrazioni di massa, ma che è entrato da protagonista nel XXI Secolo.

L'Irlanda negli ultimi venti anni è diventato il paese più giovane e dinamico d'Europa, da esempio per il resto del continente, conoscendo un boom economico degno delle Tigri Asiatiche, con l'ingresso nella CEE ed investimenti da parte di multinazionali. Una crescita partita dall'Ulster ma poi diffusasi in tutta l'isola, resa visibile da grattacieli, nuovi alberghi, progetti economici di ampio respiro, investimenti nelle grandi infrastrutture e la nascita di distretti e poli tecnologici, tanto da rendere l'Eire il primo produttore di computer d'Europa. Dublino si è vista quindi positivamente invasa da imprese di tutto il mondo, grazie anche a vantaggiosi incentivi statali; e con le imprese è giunta manodopera: in qualsiasi mese dell'anno arrivano da Europa, Asia e Africa e non solo, giovani in cerca di lavoro stagionale e/o a tempo indeterminato.

E così, nel giro di pochi anni, l'Irlanda è diventata nell'immaginario collettivo, da sfruttata ex-provincia di un perfido impero tormentata da lotte intestine, a simbolo nel mondo. La crescita economica ha infatti interagito con una realtà artistica dalle ampie potenzialità, nella musica, nella letteratura, nel teatro e nella cinematografia rendendo l'isola vitale come non mai, attribuendo al paese un peso culturale sproporzionato rispetto all'esigua popolazione ed una posizione geografica decentrata.

Una realtà ben lontana da quella narrata da James Joyce, critico verso una Dublino centro di paralisi politica, sociale e spirituale, abitata da gente lenta e atrofizzata incapace di reagire dinanzi a frustrazioni e delusioni.

Tiger, Tiger, burning bright

Il visitatore che passa per la prima volta per O'Connell Street, viene colpito da due cose: 1- lo Spire, alto e sottile obelisco metallico che dal centro del viale si proietta verso le basse nubi irlandesi, eretto (in ritardo) per celebrare il nuovo millennio; 2- le interminabili file davanti ai bancomat delle numerose banche che si affacciano proprio lì dove nel 1916 l'Insurrezione di Pasqua venne sedata nel sangue. Ebbene sì, gli Irlandesi spendono e, in confronto ad Italiani, Tedeschi, Francesi e Spagnoli, spendono in un modo così esagerato da rasentare il peggior consumismo. Nei week end il giro di banconote in pub e locali è impressionante...e gli effetti sono evidenti nelle tarde ore della notte con estreme manifestazioni di scarsa lucidità ed euforia etilica.

Alcune cifre sono emblematiche nello spiegare i motivi che stanno dietro al mito della Celtic Tiger: la disoccupazione è scesa dal 17% del 1987 al 4% nel 2004, il rapporto debito/PIL è passato dal 112% del 1985 al 31,2% nel 2004, con un PIL sorprendentemente al 5,1% (contro una media UE del 2,4%). Ad agevolare un simile sviluppo è stata innanzitutto un'efficace politica fiscale e monetaria

sotto i governi del Fianna Fail supportati dall'opposizione del Fine Gael: bassi tassi d'interesse ed una svalutazione della moneta nel 1993 hanno stimolato in modo incisivo la crescita economica.

Lo sviluppo si è poi manifestato concretamente con la costruzione di grandi infrastrutture, la cui realizzazione è stata resa possibile soprattutto grazie ad un saggio ed efficiente utilizzo dei finanziamenti dell'Unione Europea.

Ma il successo dell'Irlanda sta nell'aver saputo aprirsi al Mondo: incentivi statali hanno consentito investimenti da parte delle grandi multinazionali; e così Dublino è invasa dalle sedi di Microsoft, Xerox, IBM, Apple, Google, Oracle, AOL, compagnie aeree, che hanno richiamato a loro volta un alto numero di lavoratori provenienti da tutti i continenti. La capitale è una città cosmopolita, dove è più facile incontrare uno straniero che un Irlandese. E in tal senso la vecchia e immobile Dublino si è adattata al mondo e alla frenesia della modernità: le strade sono affollate, i negozi pieni, economici ostelli e bed & breakfast in ogni via, scuole di lingua inglese ovunque...

Il ricordo della povertà e delle carestie è ormai lontano, e le inquietanti statue a memoria della Famine sulla Custom House Quay stonano al fianco dei nuovi grattacieli sorti tra il fiume Liffey e i Docks.

Qualche contraddizione

Gran parte dell'Irlanda e degli Irlandesi ha ovviamente beneficiato di questo boom, ma la diffusione non uniforme del progresso economico e delle ricchezze ha portato ad un ulteriore strappo sociale vedendo parte della popolazione non integrarsi nel nuovo sistema. E così, tra grattacieli, grandi alberghi, nuovi negozi, si aggirano ragazzini, ma anche intere famiglie, vestiti come in divisa con tuta e scarpe da ginnastica, che, sentendosi esclusi dal nuovo benessere, manifestano la propria frustrazione nella microcriminalità. Inoltre, l'eccessiva rapidità nella crescita in tutta la Repubblica, ma in particolar modo a Dublino, ha creato degli effetti collaterali: il prezzo degli immobili è salito alle stelle rendendo difficile l'acquisto di una casa anche per un lavoratore medio, nonostante la parallela crescita degli stipendi. L'inarrestabile crescita ha generato aspettative forse troppo alte, e molte classi, in particolare i dipendenti pubblici, non si sentono adeguatamente premiate.

Ma le contraddizioni non riguardano solo aspetti economici. Sebbene l'indipendenza dalla Gran Bretagna risalga formalmente al 1922, l'effettiva autonomia politica e culturale è frutto di un processo lento che ha attraversato tutto il XX Secolo, nel tentativo da parte delle istituzioni di enfatizzare e rendere effettiva su più livelli quell'indipendenza. L'Irlanda è oggi una protagonista nell'Unione Europea, realmente indipendente dalla potente vicina. Ma un nuovo tipo di rapporto si è instaurato tra Eire e Gran Bretagna, nella volontà di riconoscere i legami culturali che accomunano le due isole: a Dublino si guarda la BBC, gli appassionati di calcio

tifano Manchester United, chi può si reca a Londra per shopping con un volo low-cost. Gli Inglesi sono diventati da nemici a cugini con cui una volta si era in cattivi rapporti.

Altre contraddizioni sono legate all'Identità irlandese. Sin dall'Ottocento si è diffusa per tutta l'Isola la riscoperta della cultura gaelica, che gli Inglesi avevano tentato di cancellare, ulteriormente enfatizzata con l'indipendenza. Oggi nelle scuole si insegna ai bambini la lingua celtica (parlata ormai solo in poche zone rurali) e scrittori come Yeats, Shaw, Joyce sono una sorta di eroi nazionali: i loro volti compaiono su cartoline, poster, gigantografie. Ma non è tutto oro quello che luccica: in realtà, terminata la scuola, i giovani rimuovo ben volentieri le nozioni di Gaelico, e buona parte degli Irlandesi non conosce Yeats, Shaw e Joyce, che sono in realtà diventati dei simboli usati a scopo commerciale e per incentivare il turismo straniero. Inoltre il nuovo ruolo dell'Irlanda ha indotto gli Irlandesi a riesaminare la propria identità in modo differente: l'immigrazione, fenomeno sconosciuto fino a pochi decenni fa, ha fatto prepotentemente sentire il suo effetto su un paese piccolo ed omogeneo; e così diffidenza e piccoli episodi di xenofobia cominciano a farsi sempre più frequenti.

L'Irlanda oggi si ritrova ricca e cosmopolita, ma anche legata ad un cattolicesimo tradizionale ed un forte nazionalismo. La sua capitale, Dublino, racchiude tutto ciò: ricchezze e contraddizioni.

James Joyce, critico verso l'inerte Dublino, con i suoi cittadini sospesi a mezz'aria, frustrati, non realizzati e angosciati, sarebbe sicuramente sorpreso nel vedere oggi che cos'è diventata e cosa rappresenta l'Isola di Smeraldo.

Energia e Ambiente

Luna Hotel, introduzione alla sezione "Energia e Ambiente" di Stefano Clò e Francesco Renzetti

Un'altra sezione energia ed ambiente?

Anche qui?! Che noia, basta! Già mi sento male. Ma proprio non si può fare a meno di questi ambientalisti e delle loro paranoie sull'effetto serra, sul buco dell'ozono, sulle scorie radioattive, sulla desertificazione, sul futuro dei nostri bambini, sull'urbanizzazione selvaggia, sul global warming, sullo scioglimento dei ghiacci e sul cambiamento climatico?

E poi ancora a stressarmi con le loro catene di Sant'Antonio per salvare l'Amazzonia; ed il riciclaggio, le fonti alternative, gli inceneritori, le discariche a cielo aperto, i vuoti a rendere, l'usa e getta, il protocollo di Kyoto, la sostenibilità, l'ISO 14000, le autocertificazioni, i certificati verdi bianchi e neri, le sette sorelle, l'esaurimento delle risorse, il risparmio energetico, i prodotti biologici, quelli biodegradabili, gli agriturismi, il commercio equo e solidale, la carbon tax, gli OGM, le polveri sottili e le ZTL, la marmitta catalitica, il bollino blu, le mezze stagioni, le erboristerie, i cellulari che ti fanno diventare sterile, l'inquinamento magnetico acustico e visivo, l'impatto ambientale e le sue valutazioni, la diversificazione degli approvvigionamenti, la generazione diffusa, la cogenerazione, le direttive europee, l'abuso edilizio, Porto Marghera, Seveso e la diossina, il rigassificatore di Brindisi e Venezia che affonda.

Complimenti, proprio originali questi giovani dell' Arengo! Cos' avranno poi da aggiungere al già detto? Ma scusate, non ci bastavano già il WWF, Legambiente, Greenpeace, la Lipu, Beppe Grillo, Pecoraro Scanio, IVERDI, Cecchi Paone, Superquark, gli animalisti, il movimento per la liberazione dei nani da giardino, il comitato "unmaredamare", i partiti del no, il gruppo "amici della terra" (a cui, tra l'altro, puoi destinare il 5 per mille), quelli che il petrolio non sarà per sempre, i no-global, i NOTAV, gli argonauti, il comitato mamme antismog, il movimento "bicicletta critical mass", quelli dell' Ecoturismo-responsabile, i comitati Antirumore, la rivista "salutopoli" ed i comitati di cittadini "caccia il cacciatore"^[1]?

Certo che in questo mondo da sensibilizzare, si sentono tutti un po' sensibilizzatori. Tutti a dir la loro sull'energia o ambiente che sia. Ma poi, cos'è sta energia? Che in questo bailamme di informazioni e di organizzazioni ambientaliste, l'unica cosa che manca è un po' di chiarezza e trasparenza. Neanche il De Mauro Paravia mi è d'aiuto e si limita ad una elusiva definizione per filosofi della scienza: dicesi energia "la grandezza fisica che misura, in linea di principio, il lavoro che un sistema può compiere e si esplica in varie forme convertibili l'una nell'altra e può essere scambiata tra sistemi diversi"^[2]...boh! Potevano anche farmelo qualche esempio chiarificatore.

A voi cosa fa pensare la parola energia? A me viene in mente l'elettricità, una lampadina, una presa, una pala eolica; forse due secoli fa avrebbero risposto la macchina a vapore, i mulini, oppure i cavalli. L'unica cosa che mi sembra di capire è che le sembianze attraverso cui l'energia prende forma sono molteplici.

Chissà allora a cosa sarà naturale pensare domani.

Si inventeranno nuove tecnologie, si scopriranno nuove risorse oggi impensabili, magari materiali provenienti dallo spazio. Perché no, in fondo, potenzialmente, tutto è energia! Pure l'elio 3, un gas assente qui sulla terra, ma presente sulla luna, la cui combustione potrebbe saziare definitivamente la nostra fame di energia. E pure la nostra sete^[3]. "Un carico di elio 3 alimenterebbe gli Stati Uniti per un anno"^[4].

Già me lo immagino: assisteremo ad una nuova corsa all'oro, perché la luna non è di nessuno, quindi è del primo che se la piglia.

I cinesi saranno in prima fila, ma gli americani rivendicheranno quel passo tanto grande per l'umanità e ne pretenderanno i diritti di esclusiva, dando vita ai primi processi giuridici interspaziali. La nuova rivoluzione riporterà in auge l'industria dello spazio. Nuove concentrazioni di capitale finanzieranno le spedizioni lunari necessarie ad importare il prezioso carico ed i grandi brand non si faranno di certo sfuggire l'occasione di proporsi discretamente agli occhi degli innamorati che sospirano al chiaro di luna. E così si aspetterà impazienti le nelle notti di luna piena, per ammirare comparire sul suolo lunare un' immensa M di McDonalds in perfetto stile "richiamo di Bat-Man", a cui farà seguito il cavallino della Ferrari, il baffo della Nike e l'immane croce celtica della BAYER.

Impegnati nell'impresa di sovrapporre periodicamente Marte alla Luna per creare il logo spaziale di Mastercard, gli astronomi di oggi diventeranno i pubblicitari del domani.

Si formeranno comitati anti-sfruttamento lunare, futuri Spacepeace boicottano future Moonpower, dimenticandosi del tanto odiato petrolio che, divenuto ormai sconveniente, verrà definitivamente abbandonato. Le piattaforme petrolifere saranno riconvertite da designers illuminati in immense discoteche galleggianti. Anche i civili programmeranno per le loro vacanze ammaraggi lunari e si divertiranno a nuotare in una piscina senza gravità. I vecchi oleodotti diventeranno le nuove vie di trasporto internazionale, non ci sarà più traffico; la gente vivrà finalmente in città pulite.

Sì, che spettacolo! Guarda che Luna. Sarà proprio Lei a risolvere tutti i nostri problemi. Perché la Luna, come l'aria, l'atmosfera e l'acqua, è un bene inesauribile, per lo meno fino a quando non lo esauriremo.

Epilogo

Dovevamo presentare una nuova sezione dell'Arengo dedicata alle tematiche energetiche ed ambientali, di difficile collocazione perché affrontabile da diversi punti di vista: scientifico, economico, filosofico, ingegneristico, sociale e, perché no, anche letterario.

Difficile entrare nel particolare; e così siamo degenerati in uno sproloquio, surreale come la foresta fatta di cartelloni pubblicitari in cui Marcovaldo si addentra in cerca di legna da ardere.

Il perché di questa sezione? dopo aver remato tanto contro è difficile rispondere a questa domanda. Che cosa abbiamo noi che gli altri non hanno? Qualcosa di inopinabile: l'età.

Siamo i coetanei della problematica ambientale, e per la prima volta abbiamo veramente qualcosa da portare e che ci appartiene già: la cultura del rispetto per l'ambiente. Siamo noi che insegnamo ai nostri genitori a fare la raccolta differenziata, siamo noi a comprare per primi le lampadine a basso consumo, siamo noi che chiudiamo i rubinetti alle nostre mamme mentre lavano i piatti.

Per una volta siamo quelli che per primi possono fare anziché parlare.

E buon divertimento

^[1] Ragazzi è tutto vero!!! Vi rimandiamo a: http://it.wikipedia.org/wiki/Turismo_responsabile , <http://www.euroacustici.org/comitatoromano.html> , www.mammeantismog.org , <http://www.amicidellaterra.it> , <http://www.cacciaillacciatore.org/comitati/politica.html> , <http://www3.autistici.org/criticalmass//wiki/doku.php> , <http://www.salutopoli.it/> , <http://www.argonauti.org/>

^[2] <http://www.demauroparavia.it/38966>

^[3] Tutta fantasia? Già oggi l'elio 3 è considerato una potenziale risorsa energetica, vedi <http://www.ugis.it/a050206-luna.html>

^[4] intervista all'astronauta Roberto Vittori rilasciata a Giovanni Minoli nel programma "La Storia Siamo Noi" riguardabile su <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=207>

Quattro conti sul veicolo a idrogeno di Tommaso De Fazio

Confesso di trovarmi spesso in bilico tra la fiduciosa visione del futuro "progressista", economicamente prospero e politicamente libero che l'investimento in intelligenza rappresentato da Scienza e Tecnica promette, e la pessimistica visione del futuro "catastrofico", quale viene proposta oggi da tanti.

Questi dubbi dell'età moderna mi hanno suggerito di dedicare **qualche calcolo** a uno dei tanti temi a sfondo ecologico oggi dibattuti, cioè alla cosiddetta "economia dell'idrogeno".

In linea di principio, è indubbiamente affascinante, visto che la combustione dell'idrogeno produce solo acqua: e tutti abbiamo visto in TV il giornalista che beve il bicchier d'acqua uscito dal tubo di scarico del lucente prototipo di autovettura all'idrogeno.

Assai più problematica in linea pratica. Trascuriamo pure il fatto (che, con buona volontà, si può definire contingente) che l'idrogeno non gode delle importanti proprietà possedute dai combustibili fossili, cioè di essere liquidi (o eventualmente solidi) a pressione e temperatura ambiente, e dotati di buona densità, ma è, al contrario, il gas più leggero, cioè meno "compattabile", dell'Universo.

Con le bombole a 200 bar, o con i serbatoi a -200°C, oppure con l'idrogeno "bloccato" negli idruri, diciamo che il problema si può risolvere.

Il vero problema è che l'idrogeno, a differenza dei combustibili fossili, pur essendo abbondantissimo in natura, deve essere prodotto artificialmente, spendendo molta più energia di quella che restituirà.

Un primo importante metodo di produzione dell'idrogeno si ha dal "reforming" degli idrocarburi, sia in impianti centralizzati, sia in "reformer" portatili sul veicolo. Ma, ciò facendo, si consumano combustibili fossili e si produce anidride carbonica, cioè il principale responsabile dell'effetto serra. Bastano poche espressioni chimiche del liceo per capire che, considerando il processo globale produzione-combustione, la percentuale di anidride carbonica prodotta è la stessa che si avrebbe bruciando direttamente l'idrocarburo. E siccome, partendo da dati reagenti iniziali, ed arrivando a dati prodotti finali, l'energia complessiva prodotta o assorbita è indipendente dal percorso chimico seguito, anche per il bilancio energetico globale vale la stessa conclusione: si tratta semplicemente di un "altro" modo di bruciare lo stesso combustibile. Il termine "altro" sta a indicare due speranze: riuscire a bruciarlo "con minore inquinamento" locale, oppure "con maggiore efficienza" rispetto ai motori attuali. Siccome il processo produce, complessivamente, gli stessi gas-serra prodotti dalla combustione diretta del combustibile in questione, non approfondirò ulteriormente questi metodi.

L'altro importante metodo di produzione dell'idrogeno è l'elettrolisi dell'acqua.

In termini di energia ideale, è un processo a bilancio zero: si parte da acqua e si ritorna ad acqua. Il bilancio energetico reale è invece ovviamente negativo, per via delle pesanti ed inevitabili irreversibilità, che producono entropia. Tuttavia, preso a sé, non produce gas-serra. A questo proposito ho sviluppato dei calcoli che è possibile visionare e scaricare.

Per rendersi conto delle dimensioni del problema, proviamo a vedere ciò che succederebbe se si volesse trasformare l'intero parco veicolare italiano (circa 34 milioni di veicoli) dall'uso dei combustibili fossili all'uso dell'idrogeno: per fare ciò occorrerebbero almeno un'ottantina di centrali da 1000 MW elettriche ciascuna, funzionanti a piena potenza 24 ore su 24. Questa conclusione, non esattamente ottimistica, mostra un passaggio all'economia dell'idrogeno, anche ridotta al solo trasporto, non facilmente praticabile, anche se idealmente desiderabile.

Può essere invece realistico un uso parziale, in aree ben definite (esempio, veicoli privati o collettivi da città, veicoli usati in ambienti chiusi, ecc.) dove il problema dell'inquinamento sia primario, e giustifichi i costi. Sempre che, ovviamente, altre possibili soluzioni concorrenti (ad esempio la trazione elettrica) non si rivelino migliori.

Altro dato interessante è il rendimento termico totale (rapporto fra la potenza complessiva alle ruote e la potenza spesa), che non supera l'8%. Questo rendimento è di gran lunga inferiore a quello, dell'ordine del 25%, ottenibile bruciando direttamente il combustibile nei comuni motori, ed anche a quello, dell'ordine del 15%, della motorizzazione elettrica.

Quest'ultimo risultato è concettualmente importante perché, riferendoci ad esempio al trasporto pubblico urbano, mostra che la sua eventuale motorizzazione a idrogeno è sostanzialmente battuta, sul piano dei rendimenti, da una collaudatissima soluzione, perfettamente (localmente) ecologica, in uso da almeno un secolo, che si chiama "tram".

Abbiamo tuttavia a disposizione un'altra concreta risorsa, il "risparmio".

Per capire bene il concetto, bisogna ricordare che un cavallo-vapore equivale, in termini di potenza, ad un cavallo reale, in carne ed ossa, ed anche ben sveglio. Cioché quando ciascuno di noi se ne va in giro in macchina (non una Ferrari, ma piuttosto una Panda) in realtà si trova a bordo di un carro trainato da cinquanta cavalli in carne ed ossa, cosa che anche il più esibizionista non si è mai lontanamente sognato.

Lo Stato italiano oggi fissa, in autostrada, una velocità massima di 130 km/h, di 90 sulle strade ordinarie, di 50 nei centri urbani, ciò per ineludibili motivi di accettabile sicurezza pubblica.

Il calcolo dice che una vettura media di 1000 kg, con 300 kg di carico (quattro persone e bagaglio) a 130 km/h richiede, all'albero motore, circa 43 cavalli, circa 18,5 cavalli a 90 km/h, e circa 6,1 cavalli a 50 km/h.

Ora, basta guardare una mappa delle prestazioni, per vedere che un motore (ad esempio) di 200 CV massimi, fatto funzionare a 43, a 18,5 e a 6,1 CV, ha un consumo specifico (e quindi emissioni specifiche di anidride carbonica) assai maggiori rispetto ad un motore progettato proprio per i 43 CV massimi.

Perciò, in definitiva, nel campo automobilistico reale del mondo reale, l'utopia consiste nel fare "vetture grandi con il motore piccolo", in modo che trasportino molto carico, con il motore che funzioni sempre nella zona di minore consumo specifico.

Con ciò si possono ridurre in modo cospicuo, in un colpo solo, a tecnologia nota, sia i consumi che le emissioni di gas-serra, nonché il debito petrolifero connesso ai trasporti.

Più che di cambiamenti traumatici, abbiamo forse solo bisogno di un depotenziamento. Che non significa perdere nemmeno una delle infinite e gradite comodità di cui godiamo, ma solo abbandonare le più smaccatamente superflue, che paghiamo in termini di energia, risorse del pianeta, inquinamento, effetto serra: in sostanza, di entropia.

A che servono le luminarie faraoniche, le automobili con allestimenti barocchi, gli spazzolini da denti motorizzati, le espressioni più pacchianamente vistose della ricchezza?

Mi sembra che un oculato "depotenziamento sostenibile" si possa fare.

Ripartiamo dai 43 cavalli. Certo, restano le salite. E qui non so che dire, se non: "vai un po' più piano, e ti godi il panorama".

Letteratura e Filosofia

La piazza degli inquieti di Antonio Morini

Il viaggio e la piazza medievale, due territori disomogenei costretti in sposalizio da un insolito binomio. Questa presunta difformità si è affacciata originariamente nei nostri cervelli come un piccolo ma rumoroso tarlo, crescendo d'intensità fino a divenire un'idea fissata su carta attraverso uno stravagante progetto editoriale.

Il tema del viaggio, per noi ragazzi con gli occhi pieni delle tavole color pastello di Pratt, è stato una necessità piuttosto che uno svago, un bisogno ancestrale d'avventure e di sfide contrapposto all'ozio artificiale inscritto fisiologicamente nelle vacanze all-inclusive. Da adolescenti, le tante giornate trascorse col portafoglio irrimediabilmente vuoto erano il naturale contrappasso pagato con gioia alla nostra voglia di conoscere, tradotta puntualmente nel nomadismo, talvolta lievemente malsano, che imperversava durante le lunghe parentesi estive.

Quello che fa muovere l'individuo è la curiosità, e l'arricchimento passa necessariamente attraverso il confronto e l'esperienza: le diverse lingue, i cibi più speziati, gli scorci evocativi restano un'inerte collezione di cartoline se non sono "vissuti" e soprattutto sapientemente interiorizzati. Per viaggiare, nel senso pieno del termine, bisogna essere disposti a rischiare qualcosa come al gioco, è una sorta di "do ut des" dal gusto lievemente sentimentale: mettiamo sul piatto della bilancia la tranquillità di una convinzione basata sulla consuetudine, e in cambio, con un po' di fortuna si può vincere un ricordo, un frammento, una verità che alla partenza ignoravamo. La lentezza è uno degli ingredienti fondamentali nella composizione di questa "arte" raminga: gli istanti si dilatano e l'ineluttabile fluire del tempo viene necessariamente percepito in modo diverso quando l'ammirazione e l'interesse s'indirizzano verso un ignoto che affascina. Il ripetitivo e vacuo susseguirsi d'istanti al quale siamo da sempre abituati viene ora scolpito nella memoria con un vigore sconosciuto, permettendo alla luce d'impressionare sapientemente la pellicola del ricordo.

Servendosi di questa prospettiva privilegiata, la filosofia del viaggio si può fondere senza iati nell'arengo medioevale, crocevia di genti, luogo dove mercanti avventurosi come i Polo, dopo aver sfidato il mare in tempesta o l'impervia via della seta, potevano impreziosire le proprie merci scandendo per orecchie incredule i racconti che le avevano felicemente accompagnate dal lontano oriente. La piazza era, infatti, il luogo dove il sapere tradizionale delle botteghe e delle corporazioni cresceva accanto ad un mondo che stava velocemente ampliando i propri orizzonti conoscitivi e geografici: setaioli e scultori, mercanti e avventurieri uniti in una sorta di avamposto magico e pre-razionale, dove per prime hanno fatto timidamente capolino le novità, ma anche, paradossalmente, dove gli abitanti erano più refrattari al cambiamento.

La vita con tutte le sue numerose e imprevedibili sfaccettature scorreva imprevedibile nelle piazze, momenti densi di autentico pathos come esecuzioni o riunioni di capifamiglia, si succedevano repentine a lampi dissacranti, a litigi tra pescivendoli o a uno scemo del villaggio che fattosi improvvisamente audace, prendeva la parola per arringare il via vai di cittadini incuranti e indaffarati.

Mi piacerebbe far sì che la medesima schizofrenia culturale sia il filo rosso capace di unirmi ai lettori e capace allo stesso tempo di animare questa rubrica filosofica, nella quale si potranno tranquillamente alternare analisi dell'estetica celiniana o dell'aut-aut kierkegaardiano alla dimostrazione della necessità improcrastinabile di una rivincita di paperino...

Cercherò, coerentemente con questo proposito, di tenere fede all'etimologia stessa del termine filosofia, dal greco PHILĒIN che significa amore e SOPHÍA che significa sapienza, e che utilizzerò quindi come sinonimo di un "generico" amore per il sapere, aperto e non autorferenziale. Del resto, già Amleto ammoniva l'amico Orazio contro la tentazione assolutizzante insita nel genoma stesso di questa disciplina: "Ci sono più cose in cielo e in terra [...] di quante ne sogni la tua filosofia."

Il mostro politico di Lorella Di Vuono

E' il ventinove gennaio 1975. Centinaia di persone, tra studenti, ricercatori, insegnanti e semplici curiosi, si accalcano in una delle aule del Collège de France nella speranza di trovare un posto per assistere alla lezione che avrà inizio tra pochi minuti. Un uomo entra frettolosamente in aula. D'improvviso cala il silenzio. L'uomo si dirige verso la cattedra scavalcando i corpi che da essa lo dividono. Posiziona i suoi appunti, allontana i registratori, accende il microfono. Così come in uno stadio durante i calci di rigore di una finale mondiale, allo stesso modo al Collège de France, sembra che il tempo si sia fermato. L'uomo in cattedra è Michel Foucault. La lezione che sta per iniziare quella sul mostro politico. Semplice meteora all'interno del corso su *Gli anormali* e il potere di *normalizzazione* della psichiatria nella società moderna, la figura del mostro politico offre tuttavia uno spunto di riflessione, attraverso la diagonalizzazione storica, di temi quanto mai attuali nella cultura contemporanea. Perché il mostro politico è un personaggio senza tempo, o meglio, il mostro politico è un personaggio di ogni tempo, che fa problema tanto in ambito sociale quanto in ambito giuridico.

Nella misura in cui, nel corso del XVII secolo, il governo dei pochi si reggeva sulla concezione di uno stato di stampo assolutistico, il crimine in quanto tale era considerato come un reato compiuto nei confronti del re. Lesione degli interessi, della volontà, in qualche modo della stessa fisicità del sovrano, che si esprimeva attraverso la legge. Ogni atto criminale era di fatto una piccola insurrezione e allo stesso tempo un regicidio. Compito della commissione giudicante era quella di ristabilire l'integrità del potere leso, ma non attraverso una semplice "riparazione dei danni", quanto attraverso una punizione esemplare. La pena comminata al

reo, rappresentava la rivendicazione sovrana di ristabilimento del proprio potere, attraverso l'esercizio del terrore.

Nascono da questa particolare concezione del crimine gli atroci castighi di cui la storia ci offre innumerevoli testimonianze. Basta portare qui come esempio la *massola*, esercitata dalla giurisprudenza avignonese fino al XVII secolo. Questa pratica consisteva nel legare il criminale, occhi bendati, ad un palo; egli, dopo aver ricevuto la benedizione dal confessore, veniva ucciso dal boia in modo alquanto rapido: un colpo sulla tempia, inferto con una mazza di ferro. Solo a partire da questo momento però inizia il vero supplizio; poiché ciò che più importa non è il castigo in se stesso, quanto il rituale, l'aurea sacralità che lo investe, lo ricopre, lo avvolge. Dunque è sul cadavere del reo che si accanisce maggiormente il carnefice: recidendo la gola, spezzando i nervi, aprendo il ventre dal quale estrarrà il cuore, il fegato, i polmoni, per esporli su ganci di ferro posizionati tutt'intorno al corpo inerme, così che sotto gli sguardi dei pochi che hanno il coraggio di assistervi, sia ristabilito il potere violato. Esempio notevole, peraltro, di carità cristiana.

Nello stato assoluto dunque non c'è crimine che ponga problema alla giurisdizione sovrana, per quanto un reato crei scandalo attraverso la sua atrocità, esisterà sempre una punizione adeguata, altrettanto atroce, altrettanto scandalosa.

Il problema si pone al contrario nel momento in cui la rivoluzione borghese del XVIII secolo porta alla conquista di nuove forme di statualità. Non semplice appropriazione di forme preesistenti, riadattate, riorganizzate, da una diversa classe sociale ma piuttosto pura invenzione di tecnologie di potere e fra esse, nello specifico, del potere di giudicare e conseguentemente punire.

Il crimine smette, con l'avvento della rivoluzione borghese, di essere considerato come reato nei confronti del re ed inizia a rappresentare una violazione del patto sociale. Quello stesso patto sociale che sta alla base della cultura moderna. Il reo non è più dunque il regicida, ma colui che viola l'interesse di tutti per anteporvi il proprio. L'uomo che attraverso la rottura del patto sociale torna allo stato primitivo, in cui non vige la legge della comunità ma quella del singolo. Piccolo despota quindi, tiranno in miniatura. Spaventoso e infimo allo stesso tempo, quasi ridicolo, paradossale. Sarà questo un tema, che per evidenti ragioni storiche, avrà notevole fortuna negli anni della rivoluzione francese. Poiché se è vero, che il criminale è il piccolo despota, colui che trasgredendo il patto sociale fa del proprio interesse una legge arbitraria, diventa chiaro che il trasgressore per antonomasia, il re di tutti i trasgressori è proprio il monarca. L'uomo che si eleva al di sopra delle leggi che egli stesso promulga, l'uomo che maschera la propria volontà sotto la parvenza della volontà comune, l'uomo che non rompe un patto, semplicemente si rifiuta di sottoscriverlo.

La storia è ricca di questi piccoli grandi mostri politici, tutti figli più o meno legittimi di Luigi XVI, criminali per statuto, delittuosi nella loro stessa essenza, spaventosi e paradossali, capaci di scrivere la storia di un popolo e contemporaneamente recitarne la parodia. Dal piccolo uomo dalle mani tremanti, che nascosto nel suo bunker chiede dolci al cioccolato, mentre sulla sua

coscienza pesano milioni di morti, al rampollo di buona famiglia che continua a raccontare favole in una scuola elementare mentre il suo paese è stato messo in ginocchio, passando attraverso l'imprenditore intraprendente che fra una partita di calcio ed uno show televisivo decide delle sorti del proprio paese. Uomini arroganti e ridicoli nello stesso momento, ma potenti, incredibilmente potenti.

Un problema di non poca importanza nasce con la rappresentazione del mostro politico: una volta che esso sia riconosciuto ed incriminato a chi spetta giudicarlo, a chi comminare la pena? Nel momento in cui decide di non sottoscrivere il patto sociale, egli difatti si pone al di fuori della legge, la rifiuta, la disconosce, perde dunque il diritto di rientrarvi nell'atto del giudizio, poiché non si può applicare una legge a chi non né ha mai riconosciuto l'esistenza. Saint-Just pensava che "il diritto degli uomini contro la tirannia è un diritto personale", ciò significa che tutti hanno diritto al giudizio, tutti hanno diritto ad infliggere la propria personale pena. Ma erano i tempi della rivoluzione francese, certo animati da ideali di uguaglianza, fraternità e libertà, in cui però esistevano ancora patiboli insanguinati da teste mozzate, le pene capitali erano all'ordine del giorno, barbarie totalmente estranee alla nostra cultura di uomini evoluti, liberali e democratici. Problema di non facile soluzione certo e di grande attualità, se si pensa che ancora oggi c'è qualcuno che si interroga su questioni simili. Ad esempio, di fronte ai grandi delitti perpetuati contro l'umanità, alcuni, i più ingenui, credono che il giudizio spetti ad un tribunale internazionale, altri, molto meno ingenui, credono spetti esclusivamente a coloro che hanno contribuito a liberare il mondo dalla tirannide.

Non è certo nostro compito, né tanto meno mia intenzione, porre soluzione ad un problema di tale portata. Nell'arengo si raccontano storie, quella del mostro politico è solo una fra le tante. Non nego però, che il giorno che l'apprisi attraverso la lettura degli scritti di Foucault, man mano che le sue parole delineavano il profilo di questo personaggio, sottolineandone tanto l'aspetto temibile (caratteristica di chi elevandosi al di sopra della legge, e dunque della comunità da essa rappresentata, si pone nella condizione di sentenziare, senza mai essere sottoposto a sentenza, di "punire", rimanendo di fatto impunito), e allo stesso tempo, sottolineandone l'aspetto paradossale, attraverso una fisicità ed una gestualità quasi ridicola che sembra essere peculiarità ed elemento squalificante di tutti i grandi mostri politici, il volto che si dipingeva di fronte ai miei occhi, via via che la lettura proseguiva, non era propriamente quello di Luigi XVI deceduto tre secoli or sono, ma piuttosto quello di un uomo quanto mai attuale e che gode di ottima salute.

Ad ogni epoca dunque, i propri mostri, ad ogni epoca il diritto/dovere di discutere di tali mostri, di riconoscerli, e perché no, almeno talvolta anche di giudicarli.

Guerra preventiva : il diritto a passo di gambero di Antonio Morini

Sarà il caldo, saranno stati i bagordi della sbornia mondiale, sarà forse la partenza imminente per il rituale collettivo tipicamente italiano delle ferie d'agosto, fatto sta che forse abbiamo dimenticato il paio di guerre in cui l'Italia è attivamente impegnata su due dei fronti più caldi dello scacchiere internazionale. E' inutile nascondersi dietro a improbabili inglesismi, utilizzando una terminologia melliflua come uno zuccherino, sull'ipocrita scia delle operazioni di "peace-keeping": di fatto quando è violata la sovranità di una nazione, quando un congruo numero di vittime inermi[1] appartiene alla popolazione civile e non direttamente belligerante, e ancora quando un uso massiccio di bombardieri e carri armati spiana l'entrata trionfalmente mediatica della "fanteria", la definizione etimologica di guerra resta la più appropriata al concetto espresso.

Non faccio parte del partito buonista e omnicomprensivo dei "senza se e senza ma", e anche se con un certo sforzo, posso arrivare ad attribuire ad alcuni conflitti una certa utilità sociale o comunque poetico-mitologica[2], tuttavia gli scontri odierni, anche volendoli considerare sotto la prospettiva cinica e disincantata della cruda realpolitik[3], mostrano comunque una codardia[4] ed un'inutilità rispetto alle motivazioni ufficialmente dichiarate, che francamente trovo disarmanti.

Ma abbandoniamo per un attimo la calda e inquietante materialità del sangue per soffermarci in modo asettico sulla grave agonia del diritto internazionale; giova in questo esercizio teorico fare un passo indietro per ritornare a quel 11 settembre del 2001 che purtroppo, tutti, abbiamo indelebilmente impresso nella memoria. Pur non essendo l'attentato immediatamente identificabile come il punto di partenza, ha finito per assumere a posteriori, il problematico significato di uno spartiacque storico, così come la Presa della Bastiglia o la Battaglia di Stalingrado. La legittimazione dell'utilizzo mediatico-demagogico legata a quell'evento sanguinoso, ha innescato una funzione accelerante nel processo in cui il fanatismo occidentale si è felicemente unito a spropositati interessi economici e militari, sancendo in modo neppure troppo velato, come ai trattati internazionali potessero essere concessi particolari ed inquietanti distinguo.

La tesi del giornalista francese Thierry Meyssan si muove per l'appunto in questa direzione e possiede innegabilmente alcuni incontestabili punti di forza: l'undici settembre le nostre intelligenze si spensero momentaneamente dinnanzi ad una tragedia smisurata e fino ad allora inimmaginabile, per altro, riproposta dalle televisioni con macabra ossessività. Lo spirito critico dei più impressionabili si affievolì, probabilmente manipolato da consumati "artisti" della comunicazione, consentendo alle componenti più irrazionali celate nell'animo umano di raggiungere la superficie per prendere il sopravvento e invocare a-storicamente la legge del taglione.

Ne "L'incredibile menzogna"[5] Meyssan si spinge oltre, raccogliendo pazientemente gli indizi (tutti verificabili attraverso fonti del Pentagono e del Dipartimento della Difesa) e le testimonianze finalizzate a sostenere la tesi del complotto interno; queste prove vengono forse ricercate con troppa veemenza a scapito dell'equilibrio generale e dell'obiettività della

ricostruzione avvalorata dall'autore, tuttavia è innegabile che lo scritto in questione getti ombre inquietanti sui veri mandanti dell'attentato più spettacolare che la storia ricordi.

Un secondo esito propulsivo determinato dagli attentati, anch'esso sottolineato dal caustico giornalista francese, rimanda al rinnovato favore concesso dalla scioccata opinione pubblica statunitense nei confronti di quella politica estera egemonica e fortemente aggressiva, che ha trovato nella prevenzione armata la propria naturale estrinsecazione.

In questo processo la vecchia e democratica Europa è restata alla finestra, giustificando dove non veniva palesemente appoggiato, un revanscismo miope e manicheo che autoidentificandosi in modo vagamente farneticante con la Divina Provvidenza, attribuiva con fervore messianico giudizi valoriali al nemico, ora aprioristicamente identificato con l' "asse del male".

Anche senza volersi addentrare nei meandri fantapolitici delineati da Meyssan, condivisibili o meno, appare chiaro come la politica estera che seguì l'11 settembre e di cui purtroppo siamo tutti testimoni, contenesse in germe la possibilità del peggiore aborto politico-legislativo dai tempi del nazismo, la teorizzazione della Guerra Preventiva.

Nella contemporaneità, il diritto, una tra le più sublimi creazioni umane, capace di incanalare ed intrappolare la forza brutta in un cosmo ordinato da leggi, sta purtroppo cambiando i propri orizzonti applicativi procedendo ironicamente a passo di gambero: il principio legislativo finalizzato ad impedire l'uso della forza da parte del singolo o di una comunità di singoli (le implicazioni sociali sono sostanzialmente le medesime), ha impiegato secoli prima di poter divenire un principio condiviso, cristallizzato in legge, forse la base stessa su cui può ergersi l'edificio statuale e insieme la convivenza tra i diversi stati. Oggi il "bellum omnia contra omnes" paventato da Hobbes e condiviso con alcuni distinguo da giusnaturalisti del calibro di Locke, Spinoza, Rousseau o Grozio può tornare ad essere una minaccia reale laddove si confonda colpevolmente, per ignoranza o pregiudizio, la forza del diritto col diritto della forza; lasciando come unica mansione a tribunali impotenti, il compito ingrato di applicare ai vinti la condanna emessa dai vincitori[6].

Come in un perverso gioco prospettico di rovesciamenti ed *eterni ritorni*, quel diritto che in Mesopotamia fece la sua timida comparsa già nel 2400 a.C col codice di Entemena o con quello monumentale di Hammurabi scolpito su un'enorme stele di diorite[7], nelle stesse lontane contrade sembra giocare oggi una partita fondamentale per la sua sopravvivenza; almeno nell'accezione classica con cui abbiamo imparato ad amarlo.

[1] Secondo le stime, più che attendibili, fornite dal progetto Iraq Body Count, ad oggi, il numero delle vittime dirette (senza contare l'embargo, l'Afghanistan e la prima Guerra del Golfo) si muove in una forbice compresa tra le 39.460 e 43.927 unità; questo, non considerando i rapporti ONU, per i quali il conflitto causerà circa 2 milioni di rifugiati

[2] Si considerino a questo proposito la stragrande maggioranza delle guerre di liberazione dall'antichità ad oggi, e l'epica ad esse immediatamente riconducibile; come ad esempio i pastori iloti che si ribellano con successo agli indomabili guerrieri spartani, o le memorabili vicende del Risorgimento italiano.

[3] (*politica realistica*). Si tratta di una Politica estera incentrata sul concetto di potenza che, prescindendo dalle ideologie, è finalizzata a conseguire gli interessi concreti di uno stato mediante l'uso della forza militare ed economica. Il termine deriva dalla politica perseguita da Bismarck dopo il 1862 per imporre l'egemonia prussiana all'interno della Confederazione germanica.

[4] A chiunque sia interessato alla codardia strettamente connessa alle guerre contemporanee, direttamente riconducibile all'antierismo tecnologico, consiglio gli ottimi scritti di M.Fini.

[5] Thierry Meyssan, L'incredibile Menzogna, Fandango libri.

[6] Correva l'anno 1947 quando Benedetto Croce tenne un discorso al parlamento italiano sull'istituzione del Processo di Norimberga sostenendo, tra l'altro, che "Un tribunale costituito dai vincitori e non basato su norme preesistenti può solo definirsi strumento di vendetta e non di giustizia"

[7] Per chi fosse interessato, oggi la stele è conservata al museo del Louvre a Parigi.

Scienze

La Locanda del Tempo di Marco Di Marco e Danilo Cinti

Il Viaggiatore che attraversa il nostro tempo deciderà forse di fermarsi. Anche solo per una notte; per tentar di placare quella strana sete. Seduto ad un tavolo della Locanda del Tempo, vedrà finalmente quella società di cui aveva tanto sentito parlare, la società contemporanea, e la scoprirà essere molto più complessa di quanto gli avessero raccontato, o di quanto avesse immaginato. Aveva creduto, infatti, che sarebbe stato facile distinguere un professore da un imprenditore, uno scienziato da uno scrittore, un cittadino da un politico. Nella sua mente tutte queste persone avrebbero dovuto sedere rigorosamente in tavoli, sicuramente vicini, ma separati.

Cosa accomuna i loro discorsi, come possono capirsi, quali gli interessi comuni? Questo si chiede, stanco del suo errare ed un po' spaesato da questa miscellanea di professioni e di figure. Invece sono tutti lì, intorno a lui, e discutono insieme animatamente.

- Come la mettiamo allora con Hwang? -

Continuavano a dialogare, quei personaggi, incuranti o quasi del nuovo venuto.

Il viaggiatore aveva sentito parlare di costui: un gruppo di ricerca sud coreano guidato da questo prof. Hwang aveva ammesso che i risultati, pubblicati sull'autorevole rivista americana *Science*, sulla clonazione di cellule staminali umane, erano falsi. Non imprecisi, non incompleti. Falsi.

La notizia lo aveva colpito, non solo perché sulla base di quei lavori si erano basate ricerche ed ingenti investimenti economici negli ultimi due anni, ma soprattutto perché rappresentava una caduta di immagine della comunità scientifica nei confronti della società, quella stessa società con la quale essa stava così faticosamente tentando di fondare un rapporto basato su direttive comuni. - Sta cambiando tutto -, ricordava l'uomo anziano in piedi davanti a lui, il quale suggeriva riflessioni più profonde in merito ai cambiamenti dei rapporti esistenti tra scienza, società e politica; riflessioni che non potevano più prescindere dai concetti di produzione, validazione, responsabilità scientifica, finanziamenti, investimenti, guadagno.

- Per non parlare di quel Craig Venter! -

Chi era invece costui?

- Che scandalo la pubblicazione del genoma! -, gridava qualcuno dall'altra parte della stanza. Certo, ricordava anche questo: nel 2001 *Science* aveva pubblicato i risultati del sequenziamento del genoma umano effettuato dagli scienziati della *Celera Genomics Corporation*, una compagnia privata guidata da Venter. In contemporanea, la 'rivale' *Nature* aveva pubblicato i risultati sul sequenziamento del genoma umano cui erano giunti ricercatori

ed istituti finanziati pubblicamente. Pareggio tra pubblico e privato, pareggio tra la rivista americana e quella inglese. Pareggio ma con un lungo strascico di polemiche. Perché i dati prodotti dal progetto pubblico vengono immediatamente resi noti e disponibili a tutti, mentre la *Celera* impone stretti vincoli economici sull'accesso ai propri?

E perché *Science* pubblica i risultati della *Celera*, battezzando come *scientifico* un lavoro del quale non sono stati resi noti dati, né tecniche sperimentali?

- Un lavoro scientifico è valido perché contiene dati e metodologie sperimentali che permettano di verificare il suo reale statuto scientifico, o perché è una delle riviste più autorevoli a pubblicarlo? - , aveva chiesto un giovane appoggiando il bicchiere sul tavolo.

- Sta cambiando tutto, ripeté malinconico l'anziano signore dall'aria distinta. - Due terzi dei fondi per la ricerca sono forniti da industrie private. La ricerca a livello industriale è di primissimo ordine, e i governi non possono rinunciarvi. -

- In questo modo però -, lo interrompeva un altro, finora in disparte - si mescolano pericolosamente i valori 'classici' dell'etica scientifica con quelli propri del mondo industriale: la proprietà, la località, la gestione manageriale, la realizzazione di obiettivi pratici -.

- Il fatto è che ormai anche tra gli scienziati sono in gioco troppi interessi e troppo spesso questo porta gli stessi esperti ad essere discordi anche sul dato scientifico, che per definizione non può che essere oggettivo. Pensate alla Val di Susa o al problema delle scorie di Scanzano; pensate alla fusione fredda! -

- Quella poi, la più grossa bufala della storia della scienza! - Intervenne il vecchio professore seduto in fondo.

Il viaggiatore cominciava ad essere un po' disorientato, e a domandarsi di cosa stesse realmente parlando quella gente.

- La scienza ha pervaso gli ambiti della nostra società e non può più non confrontarsi con essa. E con ogni probabilità è proprio dal buon esito di questo confronto che essa trarrà nuova linfa e credibilità nei confronti della società che la supporta. -

- O ne verrà dilaniata! -.

Dunque parlano di scienza, si disse il viaggiatore. Gli sembrava incredibile.

Salendo le scale che lo portavano al suo giaciglio, pensava al mattino seguente, e a quanti, lungo la strada, gli avrebbero domandato notizie sulla vita degli uomini di quella strana locanda.

Alle sue spalle si allontanava la locanda, dove ancora quegli uomini al tempo stesso straordinari ed inquietanti continuavano a discorrere. Aveva imparato molto, ma molto altro aveva sete di scoprire, adesso; e pronto a proseguire il suo viaggio, chiedeva a sé stesso se fosse la scienza ad influenzare la società, o la società ad influenzare la scienza. Era confuso, ma determinato: quella sete, ora, sapeva come placarla.

- Racconterò tutto questo -, sussurrò quasi sognante.

Tempo e spazio liberi

Benvenuto Viaggiatore *di Lorella Di Vuono*

Benvenuto viaggiatore. Benvenuto nel nostro arengo. Luogo d' incontro, di scambio e di leggende. Dismetti gli abiti del viaggio, approfitta del caldo sole estivo, concediti un po' di riposo e siediti ad ascoltare. Ascolta dei racconti di uomini e donne che non hanno trovato posto nei libri di storia, i sussurri dei grandi e le urla dei piccoli. Ascolta la voce dell'arte e della poesia che si nasconde nei lembi della quotidianità. Ascolta la voce di chi come te si interroga, si arrabbia, ma ancora si commuove. Perché nell'arengo non c'è arte, cultura o politica che non trovi spazio. Perché nell'arengo esiste un posto per chiunque abbia voglia di raccontare e di raccontarsi. Diario di bordo di un viaggio appena iniziato, dove a volte re a volte buffoni, siamo tutti protagonisti. Spunti di ricerca per un libro ancora da scrivere, riflessioni su di un tempo ed uno spazio che ci appartengono, per quanto a volte sembra ci sfuggano di mano, o semplice luogo in cui annotare attimi di vita quotidiana, affidando alla pagina scritta il compito di conservare voci, immagini e profumi che non vogliamo dimenticare. Questo arengo è nostro viaggiatore, piccola repubblica delle lettere in cui non esistono cattedre ne magisteri, banchetto regale in cui non è necessario alcun invito, l'unica discriminante è l'amore per il vino e la buona tavola. Prendi parte insieme a noi a questa piccola grande rappresentazione del reale, messa in scena tragicomica del XXI secolo attraverso le parole di chi crede, se pur con la necessaria modestia, di avere qualcosa da aggiungere. Nessuna falsa promessa di verità assolute, semplici punti di vista, umili opinioni la cui dignità è legittimata dal fatto stesso di appartenerci. Adesso che ci hai conosciuti, se ne avrai voglia, quando partirai per il tuo prossimo viaggio porta con te le nostre storie, racconta dell'arengo alle persone che incontrerai. Racconta di un luogo in cui poesia e scienza, filosofia e politica, arte ed economia si incontrano in unico grande simposio di giovani iniziati, che non hanno alcuna pretesa se non quella di raccontare e forse un po' divertire.

Ma ora è tempo che si mollino gli ormeggi, noi come te, siamo pronti a partire.

Buon vento viaggiatore, e torna presto a trovarci.

Aria di Casa *di Michele Zini*

Abito a Londra da quasi due anni. Mi piace pensare a me stesso come uno dei "viaggiatori" che, di tanto in tanto, si troveranno a passare per questo arengo, questo luogo d'incontro virtuale che aiuterà noi della redazione a far sentire la nostra voce e a sentirci un pò più vicini.

So dov'ero l'11 Settembre 2001. A casa, alle prese con matematica finanziaria. Faceva caldo e di studiare non ne avevo voglia.

So dov'ero il 10 Aprile 2006. In ufficio, a Londra. Sono arrivato da Bologna la mattina stessa perchè speravo i seggi chiudessero la domenica sera e non il lunedì e quindi volevo essere a casa per i primi exit poll.

So dov'ero la sera del 9 luglio 2006. A casa con i miei migliori amici, in terrazza mangiando riso freddo e bevendo birra gelata.

Bella forza, direte voi. Tutti sanno dov'erano in quelle date. Lo sanno ora e lo sapranno per sempre, senza bisogno di sforzarsi per ricordare.

Come dicevo, abito a Londra da un pò. La lontananza da casa ti rende più sensibile alle vicende del tuo Paese, nel bene e nel male. Col tempo ti disabitui a considerare 'normali' cose che tanto normali non lo sono; col tempo mi sono svegliato dall'anestesia pressochè totale in cui ero precipitato dopo 3 anni di governo Berlusconi. Diventi scettico e cinico. Allo stesso tempo soffri e vorresti essere lì per dare il tuo piccolo contributo, per godere delle piccole cose che solo il Bel Paese nasconde.

Tra gli "Italiani all'estero" sono tanti a condividere quel sentimento di amore-odio che provo quando penso a casa.

Ho odiato visceralmente l'Italia negli ultimi anni, lo ammetto. Non riesco a sopportare lo spettacolo desolante al quale abbiamo dovuto assistere. Non riesco a far fronte al fatto che un Paese avesse deciso consapevolmente e più o meno democraticamente di andare in rovina. Mi vergognavo di ammettere la mia Italianità per paura di essere scambiato per uno di loro. Intendo un Berlusconi. Un leghista.

Certo, siamo rumorosi, donnaioli, mangiamo la pizza 3 volte a settimana, lavoriamo poco e saltiamo le file. Facciamo i furbi se possiamo e la buttiamo a tarallucci e vino.

Siamo così ma da lì a dire che ci meritavamo Calderoli ministro, ne passa di acqua sotto il ponte.

Ho odiato l'Italia e gli Italiani.

Poi, un giorno, ho iniziato ad amare il mio Paese.

Troppo comodo, diranno alcuni. Ipocrita, diranno altri. Opportunista, se volete.

Che devo dire, avete ragione. Ma si odia solo quello che si ama.

Un giorno mi sono svegliato e 20 milioni di coglioni hanno deciso che era ora di rimettere le cose al proprio posto. Un giorno mi sono svegliato e mi sono accorto che 15 anni dopo Tangentopoli era iniziata la stagione di "Intercettopoli". Un giorno mi sono svegliato che,

finalmente, la disinfestazione aveva un minuto libero per far piazza pulita di tutti i parassiti che infestavano lo Stivale vecchio e malandato. Un giorno mi sono svegliato e i marxisticomunistianarchicoinsurrezionalisti mettevano le mani sugli ordini professionali. Un giorno mi sono svegliato e al posto di Tremonti c'era Tommaso Padoa-Schioppa.

Un giorno mi sono svegliato e la stampa estera lodava Giuliano Amato e dalle tribune d'onore non si intravedevano più buffoni intenti a raccontare barzellette o a fare gestacci.

Un giorno mi sono svegliato e hanno arrestato Provenzano a casa sua dopo averlo cercato per 43 anni. Un giorno mi sono svegliato e ai banchieri era richiesto avere un pò di soldi per fare quel mestiere. Un giorno mi sono svegliato e la Juventus e il Milan rubavano, ma sul serio. E l'arbitro era cornuto veramente.

Un giorno sono andato a letto senza voce guardando per la centesima volta di fila un calcio di rigore, dopo aver visto il Presidente del Consiglio salutare la folla in delirio dalle finestre della sua casa di Via Gerusalemme.

Ora vado a letto....è stata una giornata lunga.

Domani spero di svegliarmi e leggere l'intervista di Totti che descrive l'emozione provata e ringrazia l'Italia per quanto gli ha dato. Domani spero di leggere i giornali e scoprire che tra qualche tempo non dovrò più spendere 15 euro per prelevarne 50.

Domani spero che l'abbonamento al Milan e alla Juventus sia gratis e che certa gentaglia non venga più considerata "appartenente al mondo dello sport".

Domani spero che il PIL cresca sul serio di mezzo punto percentuale e che il mondo smetta di riderci alle spalle.

Domani spero di non dover ricominciare ad odiare l'Italia.

Più di ogni altra cosa, spero di poter respirare ancora l'aria che ho respirato pochi giorni fa. Aria di cambiamento. Aria di casa.

Una gita fuori porta all'Alpe di Monghidoro volteggiando come Tarzan e Jane e rivivendo la civiltà contadina *del Dott. Pepone*

Uaaaaaaah! Quanti ricordano l'urlo di Tarzan che si lancia con la liana nella giungla, e quanti avrebbero voluto imitarlo?

Oggi non è più un problema: basta andare a Monghidoro, passare oltre verso Firenze e appena passato Ca' del Costa una freccia a destra dirige al Triton's Park adventure, il parco acrobatico forestale allestito dal comune.

Qui accanto a una area pic nic fornita di apposito barbecue, dove fare in piena sicurezza una bella grigliata (purché si sia portato da casa tutto il necessario), c'è questa nuova struttura, immersa nell'Appennino emiliano ai margini della Toscana, nella magia dei boschi, vicino a una sorgente di acqua fresca sulle pendici del Monte Oggioli.

Si tratta di cinque percorsi sospesi fra gli alberi, due per bambini, tre per adulti e due di prova obbligatori per imparare a organizzarsi e a utilizzare propriamente i sistemi di sicurezza.

Particolarmente divertente è andarci in gruppo: mentre uno volteggia sulla fune o si destreggia fra i ponti nepalesi oscillanti nel vuoto, sospesi a quattro metri, gli altri applaudono e incoraggiano a proseguire nei diversi segmenti, passerelle orizzontali, trave singola, rete sospesa e tirolese. Inutile per chi soffre di vertigini chiedere di andare su quello per bambini: deve rimanere a terra a tifare, altrettanto inutile per chi è più piccolo di 1 metro e 40 insistere per andare sui percorsi dei grandi: le misure di sicurezza lo impediscono, e gli inflessibili istruttori le fanno rispettare, per tutte le due ore e mezza di validità del biglietto.

Per ulteriori informazioni tel. 3478569160 oppure tritonspark.carovana@libero.it

Attenzione: oltre al cibo (in futuro è in programma l'allestimento di un piccolo ristoro) portarsi Cita: la scimmia non è fornita dall'organizzazione...

Prima o dopo l'avventura nella giungla, nella vicina Piamaggio suggerisco la visita nell'edificio che ospitava le scuole del museo dove hanno ricostruito la vita rurale del tempo passato, con i suoi luoghi di soggiorno e di attività lavorativa.

Il primo ambiente è la cucina, cuore della vita familiare, con il camino per scaldare durante i freddi inverni e cucinare i cibi, il lavello di sasso, la madia con le terraglie e tegami, mentre scoli, coltelli ed altri arnesi di cucina sono appesi al muro per essere a portata di mano.

Non c'è la televisione ovviamente, e neppure la radio che, invece già si trovava in città, e l'impianto elettrico delle zone espositive è fatto con l'antico filo esterno attorcigliato .

Nella camera da letto troneggia il materasso ripieno di foglie di mais e lo scaldino a braci (detto suora, con il prete che sosteneva le lenzuola) e la cassa che conteneva i vestiti di lana e la biancheria, nella stalla, odorosa di fieno, si odono le registrazioni dei suoni degli animali (mettere una mucca originale sarebbe un po' troppo complicato). In cantina, troviamo tutto il necessario per la produzione del vino.

Fra gli altri ambienti segnalo in particolare la scuola, sul banco i quaderni che usavo alle elementari, con la copertina nera e le pagine con il bordo rosso, la cannetta con il pennino (che, maledizione, macchiava sempre, per fortuna sono vissuto nell'epoca nella quale è stato presto sostituito dalle prime penne biro!) e la cartina geografica dell'Europa appesa al muro.

In una grande sala sono stati collocati gli attrezzi dei vari mestieri, come per esempio la lavorazione della lana e della paglia (per la quale Monghidoro era famosa) del legno e del

ferro, la costruzione di sedie e la riparazione delle scarpe, che allora si producevano solo artigianalmente.

Alcuni oggetti singoli degni di menzione sono il girello per insegnare ai bimbi a camminare, la poltrona di Don Augusto Bonafè, parroco di Campeggio (1919-1944) detto don Baiucon, un abito da sposa e una signorile veste di battesimo racchiusa in una vetrinetta per ricordare che oltre ai poveri contadini esisteva anche un ceto benestante.

L'ultimo momento della visita è ad ammirare la ricostruzione in scala di un mulino ad acqua, funzionante, un tempo struttura molto diffusa (se ne contavano 24 nel 1872) poiché ogni frazione doveva provvedere in modo autonomo al proprio ciclo alimentare, dalla produzione degli ingredienti alla trasformazione dei cibi, con l'energia alimentata dalle sorgenti d'acqua del Savena e dell'Idice.

Il museo è aperto tutti i giorni festivi dalle 15 alle 18, nei mesi di luglio e agosto il sabato dalle 16 alle 19 e la domenica dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19. L'ingresso è a offerta libera.

Per visite fuori degli orari e per informazioni rivolgersi al settore turismo di Tutto Servizi, tel. 051 655.51.32, e-mail turismo@tuttoservizispa.it , in caso di emergenza la cortese signora della casa di fronte ha le chiavi.

Prima o dopo la visita vi invito a soffermarvi nel borgo, con il Santuario, dedicato alla Madonna di Pompei che ospita una tela raffigurante la Vergine del Rosario del pittore Sante Nucci (1821-1896), in posizione dominante la piazzetta e se volete mangiare, di fronte c'è la Trattoria Tedeschi che in un ambiente rinnovato, offre un trattamento molto familiare con ricette tradizionali delle nostre valli, infine nel non lontano Forno di Piamaggio non mancate di assaggiare la specialità montanara degli zuccherini.

La Cantina del Viaggiatore



La cantina di Andrea Rubbi

Cari viaggiatori, scendete nella Cantina dell'Arengo. Troverete l'entrata sotto l'insegna "Tempo & Spazio Liberi"; lungo le scale fate attenzione a dove mettete i piedi, e occhi ben aperti, l'oste ogni tanto si dimentica di caricare le lampade.

Fermatevi per tutti gli istanti che riterrete necessari per ristorarvi prima di ripartire, e chiedete da bere all'oste.

Non sorprendetevi se vi verrà offerto un bicchiere di vino.

Nessuno vi disturberà o vi chiederà da dove venite, dove siete diretti, chi siete e che cosa fate.

Vi trovate in un locale discreto.

Sarete voi stessi, dopo poco, a sentire il bisogno di raccontare il vostro percorso, le avventure passate e le speranze del domani. Vi meraviglierete di come i racconti vi usciranno dalla bocca fluidi, e di come considererete amici persone di cui fino a pochi istanti prima ignoravate l'esistenza.

Vi maledirete anche quando vi scapperà un racconto che conservavate da tempo dentro di voi, e che in cuor vostro preferivate ci rimanesse.

Non preoccupatevi, l'oste è persona discreta.

Vi inizierete ad interrogare sulle proprietà di questa inebriante bevanda. Di questa infusione di energia vitale che vi sentite scorrere nelle vene; di come sia maledettamente vero il detto *in vino veritas* (ci aveva visto lungo quell'Alceo^[1]); del fatto che vi si aprano nuovi orizzonti e guardando ai vecchi limiti vi si scolpisca in volto un "bonario" sorriso.

Vi verrà naturale iniziare a discutere con l'oste di vino. Converrete con lui che sia molto meglio parlarne con vicino una bottiglia di vino, per non dimenticarsi di cosa si stia parlando.

Noterete che al di fuori di questa cantina vi sia questa assurda abitudine di parlare di vino con strane parole, utilizzando un linguaggio incomprensibile ai più, forse nel tentativo di mostrarsi come Dei, i soli prescelti che abbiano il diritto di bere e capire questo Nettare. Che nella maggior parte degli Arenghi si abbia la strana consuetudine di parlare di vino senza berlo: di fare volteggiare ampi calici con strane posture, quasi che il bicchiere diventi una sorta di spada per un incontro di fioretto, mostrando quanto si è bravi a portare il vino sul limite del baratro quasi fosse una disciplina olimpica, senza mai portarli alla bocca, quasi con la paura di mostrare sul volto il piacere di un sorso di vino.

Vi renderete conto che non esiste al mondo bevanda paragonabile al vino, per il semplice piacere di sorvegliarlo, per gli effluvi benefici che sentirete scorrere nelle vene, per il giusto e profondo sonno che vi regalerà alla notte e per il piacevole risveglio del mattino; ma vi renderete conto che in mano non state tenendo il Sacro Graal, che non ha senso danzare come

le scimmie di Odissea 2001 intorno alla botte (a meno che gli effluvi non vi facciano gridare di gioia l'anima...), temendo di non essere all'altezza di un vino troppo buono.

D'altronde aveva terribilmente ragione l'oste di un'altra cantina, "un certo Veronelli", quando diceva che non esistono vini buoni o cattivi, ma vini che regalano emozioni^[2]. Quindi emozionatevi, e riempitevi il cuore della gioia che vi può regalare.

Ormai l'oste vi ha fatto vittime della potenza seduttrice del nettare degli dei, e vi accorgete che vorrete riprendere il cammino come un dio, cercando altre cantine e altri vini che vi possano inebriare.

L'oste sarà ben lieto di consigliarvi, di indirizzarvi verso amici che vi accoglieranno con gentilezza e non come avvoltoi in perlustrazione sui vigneti, di raccontarvi le sue poche e modeste conoscenze affinché non prestate ascolto ad osti che si riempiono la bocca solo di parole e non di vino.

E ora brindiamo alla nascita dell'Arengo, SALUTE!

^[1] Il famoso detto "*in vino veritas*" è arrivato a noi in latino, ma sembra che le royalties siano del poeta greco Alceo.

^[2] Non si tratta della citazione esatta (in quanto non me la ricordo esattamente...) ma del "succo d'uva" della frase.